

## LA COMUNITA' CHE TI SOSTIENE

# ovunque

Intervista a Stefano Bertolani, volontario in Centrafrica

a cura di Saverio Orselli e Lucia Lafratta, della Redazione di MC

*Come già detto nel numero di agosto-settembre 2009 di MC, nella piccola saletta del convento di Imola ci siamo ritrovati in quattro attorno al tavolo, per fare un' chiacchierata, con due che si sentono giovani, nel ruolo di chi fa le domande, e gli altri due, che giovani lo sono realmente, a rispondere. Il racconto nasce dall'esperienza missionaria particolare che i due hanno vissuto come laici: Stefano è reduce da un lungo periodo nella Repubblica Centrafricana, mentre di Chiara, che ha trascorso un anno in Romania, abbiamo già scritto nel numero 7 del 2009. Ora è la volta di Stefano, reduce da due anni di volontariato nella Repubblica Centrafricana.*

*Ci piacerebbe provare a raccontare la tua esperienza attraverso una prospettiva diversa dal solito, almeno rispetto alle interviste che facciamo. Con nessun missionario cappuccino ci verrebbe naturale chiedere come ha reagito la famiglia, ma con te ci sembra obbligatorio iniziare da questo. Proviamo quindi ad inquadrare l'esperienza che hai fatto, prendendo le mosse da come la tua famiglia ha vissuto la scelta?*



Foto Archivio Missioni

Un bel sorriso sul volto del bimbo  
che viene curato da Stefano

Innanzitutto sono partito “fisicamente” per la Repubblica Centrafricana nel 2005. Mi piace dire così perché in realtà la mia scelta era legata a una sorta di percorso iniziato prima della laurea in farmacia, con l’impegno in attività di volontariato e azioni nel sociale. A Reggio Emilia le Case della Carità sono una presenza molto fiorente e anche l’incontro con le missioni dei padri Cappuccini è stato importante. Al gruppo missionario sono arrivato dopo un’esperienza scout, dove avevo scoperto la realtà missionaria, anche se solo come esperienza di volontariato. Sentivo il bisogno di qualcosa di più coinvolgente degli appuntamenti quasi fissi che ci eravamo dati. L’ho detto tante volte con le persone con cui ho affrontato questo

argomento: volevo mettermi alla prova oltre quelle poche ore che dedicavamo, a volte con fatica, al volontariato. In fondo non mi bastava fare un lavoro che mi permettesse di rifugiarmi nel pensiero “stringo i denti, tanto fra due ore ho finito” e mi attirava molto l’idea di condividere ogni momento della giornata. Finita l’università ho cercato la possibilità di utilizzare la mia laurea in campo sanitario. Non ero particolarmente attratto dall’Africa o dalla Romania, quanto dalla possibilità di poter offrire un servizio a tempo pieno, così mi misi a cercare e contattai anche i frati della Lombardia che cercavano un farmacista per la loro missione in Costa d’Avorio. La cosa mi interessava molto, ma lo scoppio della guerra ha fatto saltare i piani, tanto che gli stessi missionari furono costretti a lasciare il Paese. Avevo già fatto tutta la formazione di francese e così ho provato a chiedere a frate Adriano dei Cappuccini di San Martino in Rio se avevano bisogno di un farmacista per le missioni. Subito mi trovò la destinazione: Gofu in Centrafrica. A dire il vero, nemmeno sapevo dov’era il Centrafrica, ma ho accettato subito.

Devo dire che la mia famiglia mi ha lasciato molto libero. Forse, conoscendomi, aveva fiducia nella scelta che avevo fatto, anche se credo non sia facile dire a qualsiasi mamma “vado in Africa per due anni”. All’inizio penso che la sofferenza ci sia stata, anche se col passare del tempo, man mano che si comprende la scelta, si stempera. Si tratta di un’esperienza che richiede continui ripensamenti e, anche adesso che sono passati più di due anni, continuo a rivedere aspetti che tornano a galla.

Oggi, riguardando la mia scelta, mi accorgo che non sono mai stato spaventato dal “partire”, ma dal “continuare”, che in fondo era proprio quello che chiedevo a questa esperienza. I contatti con i miei genitori sono stati continui, anche grazie alle tante lettere che ci siamo scambiati. Mia mamma mi informava di ciò che avveniva e, in questo modo, mi ha fatto sentire sempre la famiglia vicina: è stata davvero la prima comunità che ho sentito sostenermi in questo tempo. Spesso non rispondevo, ma lei continuava a scrivermi, facendomi sentire a distanza l’affetto di tutta la famiglia, dei miei genitori, dei miei due fratelli e di mia sorella.

Dire “parto per l’Africa” può sembrare una scelta un po’ originale, ma, se ci penso, in fondo non è che una possibile conseguenza di come sono stato cresciuto proprio dalla mia famiglia: le Case della Carità me le hanno fatte conoscere loro, mio padre era capo scout, insieme andavamo a messa dai Cappuccini a Reggio. Insomma non ho scoperto niente di nuovo e tutto deriva da quella comunità che è la mia famiglia, che la missione mi ha fatto comprendere e apprezzare ancora meglio. Certo è stata importante anche la presenza della comunità di San Martino, che sapevamo attenta alle nostre esigenze e pronta a pregare per il nostro lavoro, ma la famiglia è stata davvero fondamentale.

### ***E la presenza di una guerra anche in Centrafrica ti ha creato problemi nei rapporti con la tua famiglia?***

Con mia madre ho usato molto il gioco delle mezze verità, dicendo e non dicendo come stavano le cose. Certamente ho cercato attentamente di evitare di mettermi in situazioni difficili, ma le difficoltà non mancavano. Era una situazione oggettivamente pericolosa, ma non credo sia stata quella la maggiore difficoltà, senza con questo voler fare l’eroe. Uno non si abitua mai a vedere una persona che ti muore davanti, così come non ci si abitua a dire *ho sbagliato* oppure *in questo ho fallito*, ammettendo di avere operato con un modello in testa e senza la disponibilità a metterlo in discussione. E poi non è detto che il gesto di andare ad aiutare debba essere immediatamente accolto con favore. La stessa reazione l’avremmo anche noi e, allo stesso modo, non per cattiveria: è comunque difficile accogliere qualcuno dall’esterno che ci viene a dire la sua su come fare le cose che interessano noi.



Foto Archivio Missioni  
Stefano gioca con alcuni bambini al Villaggio Ghirlandina

### *C'è qualcosa in particolare che ti ha colpito in questa esperienza?*

L'essere accoglienti è sicuramente un sforzo in più che viene richiesto, quasi un percorso introspettivo che la missione impone, perché tu in prima persona sei chiamato ad accogliere l'altro. È sicuramente importante aver ben chiare le ragioni per cui si parte: io non sono andato là per far diventare gli africani bianchi. Non sono bianchi e non lo diventeranno mai. Quello che mi interessava erano le persone. Frate Damiano mi ha raccontato a questo proposito un aneddoto simpatico. Un gruppo di laici italiani aveva contestato i missionari; li aveva messi in discussione per il fatto che andavano a predicare il vangelo e la povertà presentandosi in gippone, mentre la gente era vestita di stracci e viveva in assoluta indigenza. Questo li spinse ad andare a vivere in mezzo alle persone in una capanna come le altre, condividendone la giornata in tutto. Poco tempo dopo si riunì il consiglio degli anziani del villaggio con tutta la gente e li mandarono a chiamare per dire loro: "Siete stati con noi un mese e ci ha fatto piacere cantare e seminare con voi, però voi siete bianchi e noi siamo neri: voi è bene che facciate i bianchi e noi i neri, per cui questa vostra prova è meglio che finisca". Ecco perché la prima cosa che si deve considerare è il perché si va là: per fare un tratto di strada con loro accogliendosi per quello che si è, considerando che ognuno viene da una realtà diversa, ma che è possibile trovare un punto di incontro. Esistono aspetti che è importante cercare di modificare, come le forme contrarie alla vita - penso ad esempio alle maledizioni - che vanno per quanto possibile eliminate, ma con questo non si può pensare di cancellare le tradizioni popolari, il concetto del tempo, i rapporti tra le persone che, semmai, sarebbe utile portare nella nostra realtà.

### *Torniamo in Italia... qual è stato l'effetto del ritorno nella nostra realtà?*

Devo ammettere che il ritorno è un aspetto fondamentale di questa esperienza. Un po' perché l'esperienza ti cambia in profondità e un po' perché, mentre sei lontano, anche la foto della realtà che ti eri portato dietro non è più la stessa. È una situazione che ti manda in confusione.

### *Ma cambia la foto o, diciamo, il portafoto?*

È nato prima l'uovo o la gallina? È difficile dire se a cambiare tanto da essere quasi irriconoscibile è la foto o il portafoto, rimodellato dall'esperienza; certamente qui il mondo non si è fermato. Al ritorno ricordo che ho provato per due settimane a rimettermi gli abiti che avevo lasciato due anni prima e a fare le cose che facevo prima di partire, ma era come se tutte le cose fossero troppo larghe o troppo strette e gli stessi amici non fossero in grado di capire quello che avevo vissuto. In realtà non vorrei che si pensasse che è tutto negativo: anche il ritorno è in un certo senso un cammino da riprendere senza fretta con la comunità che

ti ha accompagnato fino alla partenza e sostenuto durante l'esperienza. Questo vale con la stessa famiglia e con il gruppo, che rappresenta le comunità che hanno fatto crescere l'esperienza missionaria. Penso si sia capito che non riesco a concepire un impegno missionario senza una comunità alle spalle.

### *E l'impatto con il lavoro com'è stato?*

Mio padre ha una farmacia e quasi immediatamente ho iniziato a lavorare. Certo ripensare ai primi tempi, quando dovevo rispondere alle richieste di pomate per la pelle delicata o altri medicinali simili, mentre solo quindici giorni prima tenevo tra le braccia bambini malnutriti e la lotta era contro la morte e non contro le rughe, non è stato facile. Ma questa è la nostra situazione e quello che conta è ricominciare a camminare per essere missionari anche qui, in questa realtà, con le persone che vivono qui accanto a me e che, in gran parte, si sono sentite interrogate dalla mia scelta.

### *E al Centrafrica e a questi anni di collaborazione con i frati pensi ancora?*

Quando ripenso a Gofu, devo dire che ho un sogno dentro di me. Nella missione ci sono due case, una per i frati e una per le suore; ecco, il mio sogno sarebbe che il Centro Ghirlandina - come è chiamata la missione - vedesse una terza casa per i laici. Ma per fare questo ci vuole tanto lavoro e non abbiamo ancora una formazione adatta. Non escludo che, se si riuscisse a collaborare anche tra centri missionari diversi, si potrebbe arrivare a trasformare il sogno in realtà. Per adesso continuo a darmi da fare e a sognare.